

**Beni fiscali ed economia:
considerazioni su un tema di ricerca**

di Giuseppe Petralia

Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://www.retimedievali.it>>



**Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo**

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 24, 1 (2023)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

*Dinamiche economiche e fisco regio:
strategie gestionali e circuiti redistributivi
fra IX e XIII secolo,*

a cura di Lorenzo Tabarrini e Tiziana Lazzari

ISSN 1593-2214

DOI: 10.6093/1593-2214/10107

Beni fiscali ed economia: considerazioni su un tema di ricerca

di Giuseppe Petralia

Nel contributo si conducono alcune riflessioni di carattere generale sul rapporto tra beni regi ed economia medievale; in particolare, il saggio offre alcuni spunti sul passaggio dalla romanità al Medioevo come possibile transizione da una forma di *state economy* (complessa, di dimensione mediterranea, e fondata sulla tassazione diretta) a un'altra (semplificata, formata da economie regionalizzate, con poche tasse) la cui spina dorsale sarebbe stata costituita proprio dal demanio pubblico. Ci si sofferma poi sulla gestione del patrimonio fiscale nel suo rapporto con i fenomeni di crescita economica che si svilupparono al suo esterno e si discute infine il problema della continuità di funzioni svolte dai beni fiscali sul lungo periodo.

This article discusses the relationships between fiscal estates and medieval economy; in particular, it frames the transition from the Roman era to the Middle Ages as the likely shift from one form of *state economy* (which was quite complex, Mediterranean-wide, and based on direct taxation) to another one (simplified, regionalised, with a few taxes) whose backbone was constituted by the fiscal patrimony. It then focuses on the management of the royal domain in its relation with external phenomena of economic growth, and eventually emphasises the 'functional continuity' of that domain in the long term.

Medioevo, antica Roma, Toscana, beni fiscali, economia.

Middle Ages, ancient Rome, Tuscany, fiscal estates, economy.

Sono molto variegati i materiali, gli argomenti e i risultati presentati in questa raccolta di indagini differenti, ma riconducibili nell'alveo di una ricerca, quella intorno al motivo conduttore dei 'beni pubblici', che – coagulatasi da non molti anni – appare in piena effervescenza, e indiscutibilmente già si rivela di duraturo rilievo. Invitato a commentare, da osservatore esterno, i lavori del seminario bolognese che sta all'origine della sezione monografica,¹ eviterò la rassegna fedele dei singoli contributi, che utilizzerò solo per aspetti

¹ *La gestione del patrimonio fiscale tra IX e XII secolo: uno specchio delle trasformazioni economiche medievali?*, Bologna, 6-7 maggio 2022, a cura di Tiziana Lazzari e Lorenzo Tabarrini (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna).

particolari, utili a dare una qualche sostanza ad alcune mie considerazioni, di carattere davvero molto generale.

1. *La ri-scoperta di un tema*

La mia premessa è semplice. Se ci poniamo in una prospettiva metodologica strutturale, dobbiamo senz'altro considerare la ri-scoperta – l'invenzione – del tema dei 'beni pubblici/beni regi' una delle acquisizioni di maggiore importanza nella ricerca degli ultimi anni sull'età medievale: tutta, anche se indubbiamente l'affermazione vale soprattutto per l'alto e pieno medioevo. Quanto è stato già dato alle stampe e discusso finora in varie occasioni, e a me noto, mi sembra sufficiente a comprendere come dalla riemersione di questa sorta di 'continente perduto' (ennesima metafora possibile, oltre a quella efficace e ripetuta di 'materia oscura') possano e debbano derivare effetti di comprensione più piena e profonda sui due versanti fondamentali della storia medievale intesa come storia di strutture: da un lato, il passaggio dal tardoantico (o forse meglio dal tardoromano) verso un tempo postromano nell'Occidente mediterraneo, quale che sia la durata che a questo passaggio si voglia (o si scopra di dovere) attribuire; dall'altro, il passaggio a un tempo e a uno spazio definitivamente postcarolingio e 'signorile' (un tempo si sarebbe detto feudale), anche in questo caso quale che ne sia o ne debba essere la durata.

Sul primo versante, e per provare a spiegarmi meglio. Di fronte alla interminabile discussione su continuità/cesura fra tardoromano e primo medioevo esiste il concreto rischio che ci si debba rassegnare a quanto Elio Lo Cascio, sulla scorta di Keith Hopkins, ha recentemente (nel 2018) ribadito a proposito della ricorrente controversia tra letture 'modernizzanti' e 'primitiviste' in materia di economia antica e romana: il "campo di battaglia" è destinato a riaprirsi continuamente, a causa del fascino che le dispute esercitano sugli accademici, delle radicali differenze che li separano sul piano delle credenze e dei valori, e della "complessiva nostra ignoranza del mondo classico".² Onestamente, non è che la nostra ignoranza sul primo medioevo possa considerarsi meno profonda. Buona parte del dibattito sui secoli dal IV-V in avanti sembra tuttavia alla fine avere subito una qualche decantazione, che è anche in parte una chiarificazione, e che consente di distinguere i terreni di confronto (il che ovviamente non vuol dire che gli studiosi, e non sempre i più autorevoli e dotati di sguardo più ampio, non si trovino spesso a combattere su più fronti allo stesso tempo). Si può insomma continuare ad accapigliarsi sul grado di continuità materiale, e conseguentemente ancora – appunto a seconda della scelta tra catastrofismo e continuismo – sulla responsabilità o meno dei 'barbari' (e dunque sulla loro identità), o – più recentemente – su quella di eventi climatici e pestilenze. Si può invece decidere di optare per più

² Lo Cascio, "La storia."

sfumati confronti all'interno della grande categoria della 'trasformazione del mondo romano', e di nuovo scegliere: tra prospettive in senso lato di storia culturale o di storia materiale. In questo ultimo caso, le questioni principali possono essere ricondotte in ultima analisi a due oggetti fondamentali, non a caso entrambi di chiara matrice blochiana: la grande proprietà fondiaria, quale campo di evoluzione della relazione tra terra e lavoro, tra *dominus* e coltivatori; la statualità e il potere pubblico come specchio del mutare della forma stessa della società, delle relazioni di dominio politico, (ed anche della semplificazione e localizzazione della vita economica), in una trasformazione in cui la variabile primaria per la definizione della forma di stato è il progressivo abbandono, nei regni postromani, della fiscalità diretta.

La scoperta del tema dei beni pubblici, dei beni regi, nell'Occidente postromano sconvolge in parte questo quadro. Perché ci fa ricordare che 'stato' e fisco non si risolvono interamente nel sistema della imposizione diretta sulla proprietà fondiaria; e perché viene offerto un campo di ricerca ideale, il terreno sul quale dominio fondiario e 'stato' si incontrano, sovrappongono e intrecciano. Senza naturalmente cadere nell'illusione di patrimoni immobiliari pubblici e di territori immobili attraverso il tempo, diventa così possibile ancorare la discussione astratta sui processi di cambiamento alla riflessione concreta sulle pratiche di gestione e di amministrazione di risorse fondiarie e di comunità alle quali si continuò ad attribuire uno statuto peculiare; risorse e comunità sulle quali dovettero e poterono continuare ad applicarsi, e a mutare secondo necessità e contingenze specifiche, strumenti e istituti del potere pubblico, e intorno alle quali dovette e poté coagularsi e trasmettersi attraverso il tempo (dunque mai uguale a se stessa) la nozione stessa di un potere pubblico che dall'*imperium* passava ai *regna*. La *res publica*, nel suo impasto di elementi materiali e giuridici, di pratiche e di concettualizzazioni riferite a spazi reali, alle terre e agli uomini e alle comunità che vi erano compresi, non scompare dunque con la scomparsa del sistema e della macchina 'statale' della imposizione diretta. Più che agli sviluppi di un pensiero astratto della statualità, o a una dialettica tra potere regio e potere aristocratico che spesso si tramuta in una astratta e sempre modernizzante contrapposizione tra potere regio e potere aristocratico, è a quegli spazi che conviene guardare: alla ricerca di resilienze come di mutazioni morfologiche, o di fenomeni di "pseudomorfofi" (secondo una espressione spengleriana a suo tempo applicata alla città tardoantica da Cracco Ruggini),³ prodottisi nel processo di cambiamento. Senza per questo nulla concedere alla pretesa che una caduta di Roma non abbia mai avuto luogo, è soprattutto in quegli spazi che dobbiamo pensare che strutture, istituti ed elementi della romanità più tarda dovettero trasmettersi, sia pure trasfigurandosi, ai mondi locali del primo medioevo, a meno che non si voglia davvero tornare a idee di catastrofi e rovine epocali, che del passato avrebbero fatto (non si sa come) *tabula rasa*.

³ Cracco Ruggini, "Città."

La dimensione dei ‘beni pubblici’, della loro amministrazione e gestione, consistenza e distribuzione, consente pertanto in questo senso di dare sostanza e ha già dato, mi pare, sostanza nuova al regno merovingio, la stando e può ulteriormente darla al regno longobardo (a quello visigoto, come a ogni regno postromano). Si aprono prospettive che appaiono inevitabilmente destinate a attenuare l’isolamento e l’originalità del momento carolingio, che cessa di apparire improvvisa fioritura dal nulla, o meglio da una sfera dell’indistinto, in cui un po’ misteriosamente sarebbe avvenuta una rescissione netta con l’antico e il tardoromano. Diventa possibile invece riscoprire e restituire al primo medioevo linee ed elementi di continuità con il passato, proprio perché si può sfuggire alle secche ricorrenti dei dibattiti generali sul grado di conservazione o novità nell’uno o dell’altro istituto, esaminato in un astratto isolamento tematico (la schiavitù, il colonato, la funzione pubblica e la funzione aristocratica, la fiscalità), rinviando invece alla concretezza di pratiche collegate localmente a specifiche – e tutt’altro che trascurabili – realtà e risorse materiali ed economiche, risorse quindi primarie, ma anche politiche, e pratiche in cui tutti quegli istituti erano chiamati a intervenire, interagire e modificarsi. Evidentemente di altro non può trattarsi che di restaurare sì linee ed elementi di continuità, ma all’interno di trasformazioni in cui ciò che appare permanere attraverso il tempo si trova comunque a essere riconfigurato, rimodellato, investito da processi di risemantizzazione e rinnovamento del lessico descrittivo, perché sono comunque cambiate le condizioni di contesto. Per questa via seguire il filo rosso dei beni pubblici/beni regi apre dunque – come proverò a suggerire e/o spiegare meglio – anche a un nuovo e più consapevole atteggiamento metodologico di fronte al problema generale del mutamento e del cambiamento del senso, dei limiti, del livello più o meno profondo delle rotture strutturali.

2. *Il superamento dell’ordine carolingio e postcarolingio*

Questa ipotizzata capacità di conferire maggiore spessore, densità reale, al nostro sguardo sul cambiamento nella postromanità mi sembra mantenersi e ripetersi anche sull’altro versante: quello del superamento dell’ordine carolingio e postcarolingio. Il tema dei beni pubblici/beni regi può insomma fare da guida privilegiata anche per il cambiamento pieno medievale: per il farsi del pieno medioevo (o forse del ‘vero’ medioevo), per riprendere il titolo che Simone Collavini ha suggerito per la sezione medievale del progetto di eccellenza portato avanti negli ultimi anni dal dipartimento pisano cui entrambi apparteniamo.⁴ Su questo secondo versante, la funzione euristica (e metodologica) dello studio e della riflessione sul ‘continente sommerso’ cambia pe-

⁴ Intitolato *I tempi delle strutture. Resilienze, accelerazioni e percezioni del cambiamento (nello spazio euro-mediterraneo)*.

raltro di segno: la traccia della sorte dei beni pubblici – ossia l’obiettivo di cogliere il collasso di un sistema di lungo periodo, che costituiva ormai nei vari ambiti regionali l’esito di molteplici metamorfosi della relazione privilegiata di principi e aristocrazie nell’esteso campo di risorse pertinenti al *publicum* – consente di evidenziare, più che le linee di continuità nella trasformazione, le accelerazioni del cambiamento.

La forza del tema è certamente anche nella sua capacità di presentarsi con un valore conoscitivo di per sé multiprospettico, che lega e tiene insieme tutto ciò che per consuetudine e necessità siamo soliti distinguere: istituzioni, politica, società, laiche ed ecclesiastiche, diritto ed economia. Su di esso grava certo anche il peso notevolissimo, l’ostacolo che deriva dalla sua caratteristica essenziale, che è poi quella che ha suggerito già la metafora della ‘materia oscura’: il costituire una intera dimensione della realtà sociale sottratta a un primo sguardo diretto. Per quest’aspetto viene alla mente anche l’immagine di amplissimi buchi neri nei quali la prevalenza dell’oralità divora, ingoia la luce che dovrebbe illuminarli. Per fortuna esistono tuttavia anche riverberi ai bordi, e insomma c’è sempre qualcosa che trapela, che sfugge: come si è già detto e ripetuto più volte, in particolare nei momenti di tensione e di crisi. E come questa sezione monografica propone, quel che tuttavia riesce a mandare riverberi vale senz’altro la pena di riferirlo alla sfera dell’economico, per poi stare a vedere che cosa ne consegue o ne può conseguire sul piano della ricostruzione storica.

In introduzione a questa sezione monografica sono state avanzate ipotesi sulla esistenza di una connessione forte tra beni pubblici, patrimonio fiscale e storia economica medievale, alle quali i saggi qui raccolti offrono conferme, che proverò a indicare, per come le ho personalmente e forse un po’ audacemente percepite.

Da qualche tempo si sta parlando, in seguito a studi soprattutto di Ian Wood, per il primo e l’alto medioevo, giusto a proposito delle questioni cui ho appena accennato e per rispondere a una esigenza di periodizzazione articolata per successioni di modelli generali, di una *temple society* (e dunque di una *temple economy*), fondata sul controllo da parte della Chiesa di una parte relevantissima delle risorse fondiari, in generale delle risorse economiche della società.⁵ È una proposta di notevole interesse, anche se sembra presentare il fianco almeno all’obiezione per cui è difficile pensare prima dei secoli XI e XII una dimensione ecclesiastica che non fosse in realtà un disordinato puzzle di chiese e microcosmi locali, lasciati a se stessi, in un universo in cui l’eclisse dell’impero non trovava compensazioni o surrogati, non nella Chiesa in quanto tale, non nei nuovi poteri regi. Ma tutto ciò chiarito e precisato, e fermo restando il limite della scomparsa di funzioni e nervature centripete che potessero dare vera consistenza sovraregionale e persino sovralocale alle piccole e separate economie territoriali, a me sembra ora che gli studi sui beni pubblici e regi stiano semmai lasciando emergere chiara – se proprio si vo-

⁵ Wood, *The Christian Economy*.

le usare il lessico della statualità – una *state economy* (in realtà molteplici), che in un certo senso comprende (comprendevano) quella della Chiesa (delle chiese). Non solo perché la prima aveva contribuito in larga parte a generare la seconda, ma perché bene o male, con alti e bassi – e forse proprio giusto fino alla soglia dell’XI e XII secolo? – il potere regio e le sue derivazioni avevano poteri di disposizione, e non solo di costituzione e ampliamento, sul patrimonio ecclesiastico. A patto dunque di precisare, ove ce ne fosse davvero bisogno, che erano in gioco microcosmi locali solo parzialmente fra loro coordinati e in modo non continuativo, non avrei molte remore a suggerire che – per il tramite del tema dei beni pubblici – in un certo senso dopo Roma è in fondo un’altra forma di *state economy* (declinata secondo i vari contesti particolari) che conviene pensare in azione, mettendola al centro (sia pure in modi niente affatto preponderanti ed esclusivi) dei sistemi economici locali, quantomeno dei più solidi e potenzialmente dinamici. Tutto questo fino alla soglia, appunto, della grande trasformazione pieno medievale.

Ne conseguono anche i molti problemi – del tutto analoghi a quelli che attorniano il dibattito sulla *state economy* imperiale tardo-romana (quanto ‘pubblica’, quanto ‘privata?’) – che nascono dalla volontà di stabilire e discutere quanto pesava, nel settore e negli spazi dell’economia altomedievale a impronta pubblica/regia, l’azione economica di chi non era espressione del potere politico e del potere aristocratico. Da questo punto di vista, appare essenziale tornare a definire modelli e forme della produzione, della domanda e dello scambio.

3. *Scambi e circolazione di beni*

Nel seminario svoltosi a Bologna, si trattava di questioni che implicitamente sottostavano all’intervento di Irene Bavuso, di prossima pubblicazione, su miniere e terre regie nell’Inghilterra postromana dei secoli VI-VIII: di che tipo di scambi e di circolazione dei beni si trattava, per chi si svolgeva, attraverso quali luoghi? In una area che coincide con lo spazio degli empori alto-medievali, e in una società che si presume al suo interno meno polarizzata di quella franca e d’altra parte evidentemente aperta agli scambi del cosiddetto Mediterraneo del Nord, sarebbero domande fondamentali, perché potrebbero implicare ambienti economici e produttivi che non erano strutturati e saturati esclusivamente dalla domanda aristocratica. La mia impressione è che anche in contributi come quelli di Maria Elena Cortese e di Paolo Tomei alla fine emergano questioni non dissimili. In altri termini: si davano uno spazio e un ruolo, e quali, per la società non aristocratica? E comunque, come in concreto si manifestava sul mondo esterno l’impatto dell’economia regia/pubblica, e quale ne era la misura? E in ultima analisi: cosa avrebbe spezzato quell’accesso privilegiato a risorse rimaste per secoli sottratte all’uso di altre componenti sociali e a una circolazione non strettamente aristocratica: la mutazione signorile o la crescita economica? Il gioco di entrambe?

I casi presentati da Maria Elena Cortese e da Paolo Tomei sono pertinenti ad aspetti del tema e delle questioni cui alludo piuttosto particolari, perché riguardano l'uno la relazione tra usi monetari e forme dei pagamenti e la circolazione privilegiata di risorse nell'ambito del potere pubblico e nella Toscana marchionale a cavallo del Mille, l'altro la lunga presa del potere pubblico su metalli e miniere nello spazio del regno longobardo e poi carolingio. Ma non dobbiamo trascurare il fatto che un incremento della domanda di metalli e di ferro, come di moneta coniata, siano funzioni di una crescita economica di base in atto. Mi sembra quindi che possano ricavarsene sollecitazioni rilevanti ai fini del mio discorso, e nella prospettiva d'insieme di questa sezione monografica. Penso alle aperture presenti nel saggio di Cortese sulla presenza di operatori e artigiani che potrebbero avere affiancato, al pagamento di canoni in metallo ai grandi monasteri di Santa Giulia o di Sant'Ambrogio, detentori di beni fiscali in zone minerarie, attività di estrazione e di lavorazione di ferro tali da loro procurare denaro attraverso l'accesso autonomo a mercati nei secoli X e XI. Sicché anche nella Toscana in cui certamente potere regio e funzionari pubblici, poi imperatori e marchesi, fin nel secolo XI inoltrato sembrano avere controllato saldamente dall'alto il sistema produttivo del ferro, cosa permette di escludere a priori che non vi fossero margini anche per traffici e guadagni 'privati', come attestati a Darfo nel 1047, e suggeriti per le valli alpine già al momento del passaggio, da fine secolo IX, di beni regi ai grandi monasteri padani? Questo tanto più di fronte all'eccezionale caso dei fabbri pisani, destinatari del diploma di Daiberto nel 1094, che – se certo avevano sviluppato le loro attività e costruito la loro forza comunitaria all'ombra del precedente potere marchionale – viene alquanto difficile pensare non abbiano goduto lungo tutto il secolo XI (e forse anche X?) della possibilità di affiancare al 'servizio pubblico' una loro attività parallela di produzione e traffici 'privati'. Non si tratta qui di forzare allo scopo di anticipare arbitrariamente o sopravvalutare manifestazioni della crescita pieno medievale, ma di cercare di stabilire (ipotizzare) un ordine di priorità nei suoi meccanismi interni, e nelle sue connessioni con i fenomeni correlati della crisi del 'pubblico' e della 'mutazione signorile'. I fabbri pisani, che a fine secolo XI, di fronte allo sfaldarsi della marca cercano la nuova protezione dell'arcivescovo, confermano la specificità del caso pisano e toscano, in cui la città e il comune in formazione agisce in concorrente e coeva competizione con le forze signorili sul territorio per il controllo e l'accaparramento delle risorse economiche e politiche un tempo pubbliche. Ma aprono – non diversamente da quanto suggeriscono le indicazioni raccolte dalla ricostruzione di Cortese per le valli alpine e l'area padana – a uno scenario in cui, ancora funzionante e vitale il sistema 'pubblico', individui, gruppi e comunità agivano anche in proprio: in cui dunque la 'mutazione signorile' interviene su una crescita già in atto, a prescindere poi dal fatto che la divisione delle spoglie del 'pubblico' possa avere avuto a sua volta effetti di moltiplicatore e di accelerazione.

Spunti in questa direzione mi pare possano essere individuati anche nelle conclusioni della complessa rivisitazione proposta da Tomei del problema

del *meritum* – funzione di moneta sostitutiva o funzione di controprestazione – nelle carte pisane e ora anche lucchesi di XI e XII secolo. La sua sofisticata spiegazione, grazie alla quale si possono pensare le due funzioni come concomitanti e non reciprocamente esclusive, sembra infatti riposare su rilevanti premesse implicite, che evocano l’universo in movimento che si poneva ai margini e all’esterno del sistema pubblico. Perché l’introduzione del merito/*launegild* all’inizio dell’XI secolo rispondesse a un bisogno di moneta sostitutiva, bisogna pur sempre pensare che ci sia stata una fase precedente in cui – dandosi disponibilità sufficiente di moneta – gli scambi economici e le cessioni legate a logiche di accrescimento patrimoniale, regolate da un mercato e da prezzi in senso proprio, erano state usuali e possibili, a prescindere dalla loro frequenza, senza bisogno di ricorrere alla nuova soluzione formale. Le alienazioni posteriori al Mille, siglate da una ‘stretta di mano’ che poi era un oggetto d’oro e d’argento di valore sganciato da quello del bene alienato, hanno invece senso solo in quanto non sono negozi che rispondono a giochi dello scambio o a logiche di mercato. Erano fenomeni caratteristici di un mondo in cui la moneta, e una moneta non scarsa, funzionale allo scambio ‘economico’, non era essenziale. E in questo senso, appunto, il merito/*launegild* non era una moneta ‘sostitutiva’. Molto può indubbiamente anche dipendere dallo specchio delle fonti, che nell’XI secolo magari illuminano maggiormente il mondo aristocratico gravitante intorno alla corte marchionale. In entrambe le ipotesi il rumore di fondo, il basso continuo di questi fenomeni è un contesto di crescita in atto, che circondava – e certamente investiva e trascinava – anche l’universo marchionale. D’altra parte, la scomparsa del *meritum* dalle carte con la stessa cronologia in Italia settentrionale e in Toscana suggerisce che la cesura non possa essere solo ascritta alla fine della marca e della società di corte, a un fatto solo politico, ma debba rinviare anche a un cambiamento propriamente economico: nuovo minerale, più zecche, più moneta, in una congiuntura di crescita delle transazioni.

4. *Sviluppo economico e mutazione signorile*

La ricerca italiana non può forse ancora prodursi in un resoconto sistematico sul mutare nel tempo della importanza e della configurazione delle aziende e del patrimonio fiscale come quello fornito da Nicholas Schroeder per l’area della media valle della Mosa. Schroeder sottolinea però anche come l’indagine sull’impatto di quelle aziende sullo “sviluppo economico regionale” sia ancora tutto da intraprendere. Nel suo resoconto appare scontato che le grandi aziende di origine pubblica, attraverso i loro movimenti nel tempo, siano stati sempre poli importanti (e presumibilmente preminenti) di crescita e di trasformazione, anche se non emerge secondo quali meccanismi la loro azione si estrinsechi: fino a che punto esse promuovano crescita in ragione del modello classico in cui è la pressione signorile a generare surplus, come si ipotizza ad esempio per il XII secolo, suggerendo un incremento produttivo al

momento in cui, cedute al vescovo di Liegi, le aziende pubbliche dovettero tuttavia tornare a sostenere anche la corte imperiale; o se, essendo di maggiori dimensioni e quindi di per sé relativamente efficienti, quelle aziende debbano essere naturalmente in grado di moltiplicare gli effetti di una crescita tendenziale di fondo.

In effetti sarebbe molto utile sul piano comparativo una applicazione al caso della Mosa dell'articolato questionario e della riflessione analitica proposta da Simone Collavini per la Toscana, che mostra bene come in realtà nulla possa essere considerato semplice e ovvio. Il suo contributo presenta forti e legittime ambizioni di metodo, e non solo di sintesi nel merito delle nostre conoscenze, e pone esplicitamente la questione della possibile influenza della crescita di lungo periodo e della congiuntura economica del secolo XI sulla crisi della gestione pubblica dei beni fiscali, e dunque conseguentemente sulla mutazione signorile. La sua risposta è tendenzialmente positiva, anche se riposa su una base di dati ancora rarefatta. La crisi politica della marca a fine secolo fu definitiva e "irreversibile", perché a differenza di altre precedenti, la crescita aveva conferito agli attori politici, ai notabili in grado di sfidare il potere marchionale, risorse economiche "di dimensioni inedite". Sul punto di una possibile dinamicità – prima della crisi politica – anche di sistemi esterni a quello pubblico, sia pure attraverso l'azione di uomini e dipendenti che in esso erano compresi e che nella sua orbita gravitavano, Collavini sembra invitare invece alla prudenza. Mentre all'iniziativa 'pubblica' in materia di conquista dell'incolto, dissodamento interventi per il controllo delle acque, si fa risalire "l'eccezionale vitalità demografica e produttiva" dell'area corrispondente al grande bacino fluviale dell'Arno. L'interrogativo su quanto in Toscana 'privatizzazione' dei beni fiscali e mutazione signorile contribuissero all'accelerazione della crescita è qui consapevolmente messo da parte, anche se c'è da ritenere che pure questa risposta sarebbe stata positiva. Una prima fase di intensificazione della crescita, si è visto, precederebbe d'altra parte la stessa mutazione signorile, e anzi può spiegare la radicalità della crisi politica di fine secolo. Ma sembra appunto che questa prima accelerazione si debba essa stessa collegare principalmente alle aree e agli spazi sotto controllo 'pubblico', perché in partenza dotate di una maggiore concentrazione di risorse di base e quindi maggiormente suscettibili di incremento produttivo e demografico. L'emergenza del tema dei beni pubblici, della loro funzione e del loro destino, appare così avviarsi a integrare e ad articolare il più generale, e per molti versi dominante (sia per l'alto sia per il pieno medioevo), modello della dipendenza sostanziale delle complessità economiche locali – come dei primi fenomeni di crescita – dalla ricchezza e dalla domanda aristocratica, ed ora dallo specifico e riscoperto peso del cosiddetto 'continente sommerso'. Nella discussione del caso toscano, resta qui soltanto sullo sfondo, relegata al livello di suggestioni prive finora di una loro concreta *evidence*, non solo l'idea che uomini legati al fisco fossero in grado di operare per loro conto sui mercati locali, ma anche la possibilità che – proprio mentre con le sue iniziative veniva oggettivamente favorendo i primi movimenti di accelerazione economica e demografica – il

potere pubblico e marchionale e le forme del suo controllo sulle proprie (e altrui) risorse materiali e umane tendessero tuttavia a restare indietro sul piano della intercettazione e dello sfruttamento dei nuovi flussi di ricchezza, generando un *gap* che la signoria avrebbe invece provato a colmare. Nella persuasione che in ultima analisi nessuno scontro per il potere locale si sarebbe mai acceso in un contesto di continuità della stagnazione, continuo a pensare che si debba andare alla ricerca dei segni di una crescita complessiva di prodotto e di scambi, che interessava strati sociali anche medi e inferiori: una sorta di subcontinente anche questo sommerso, e forse di ancora più difficile esplorazione.

La suggestione di una mutazione signorile da collegare, in una congiuntura di crescita economica, anche (e non esclusivamente) alla inefficienza delle aristocrazie tradizionali nell'“intercettare quote adeguate della produzione agraria”, è apertamente esplicitata nel contributo di Vito Loré sul Mezzogiorno longobardo. Ne consegue indubbiamente l'esigenza, pur essendo lo scenario locale qui profondamente determinato dalla novità normanna, di approfondire la discussione, per comprendere fino a che punto e in quali modi la crescita in atto (pregressa o in accelerazione parallela al radicarsi della nuova classe dominante) accompagnò e condizionò l'impianto della signoria. E in ogni caso, proprio nel contesto affatto particolare di una mutazione signorile che avveniva contestualmente a un processo di conquista del potere sul territorio e di costruzione di una nuova sovranità, ritrova rilievo la questione di quanto si conservò della nozione e della realtà dei beni pubblici e risorse fiscali (e patrimonio privato) dei principi nel passaggio ai Normanni dell'Italia meridionale longobarda (come di quella bizantina). La trattazione di Loré ruota poi in particolare intorno al cardine dell'istituto della *corvée*, la cui esazione, in partenza prerogativa esclusiva del principe, andò incontro a un processo di disseminazione con l'affermarsi dei poteri signorili in età normanna. Nel suo insieme, e non troppo diversamente (dal punto di vista meramente morfologico, senza volere stabilire false analogie sulla base di contenuti e contesti radicalmente diversi) dalla mutazione intervenuta negli stessi anni in Toscana, questo caso particolare di transizione dal 'pubblico' al 'signorile' si presenta come una trasformazione in cui elementi di una struttura preesistente vengono a essere ripresi e a riconfigurarsi in una struttura nuova. La questione dei destini della *corvée* nella Longobardia minore si intreccia con quella delle sue origini: non riferibili a un prestito da Bisanzio, che sembrerebbe non avere piegato la prestazione pubblica di servizio da parte dei liberi alla coltivazione della terra, ma piuttosto a una contaminazione franca, o a anche a una istituzione comparsa del tutto *ex novo* (a mio parere sempre un po' improbabile, quando si tratta di figure giuridiche e rapporti economici diffusi e presenti in spazi e tempi fra loro accostabili). Nel corso della discussione bolognese al seminario che ha generato questa sezione monografica è risultato inevitabile confrontare le prestazioni d'opera ancora tardoantiche con le realtà dell'Italia meridionale dei secoli VIII-IX, senza nondimeno potere stabilire nessi con-

trollabili tra servizi imposti a liberi e prestazioni riscosse da servi, prima e dopo i silenzi del secolo VII e dei suoi dintorni.

Ma che si tratti del passaggio al primo medioevo o di quello dal ‘pubblico’ al signorile nell’XI secolo, in un modo o nell’altro, se si vuole dare sostanza e prospettare spiegazioni persuasive alle fasi di transizione strutturale, preoccupandosi di colmare lo scarto tra punti di partenza e punti di arrivo, senza lasciare per scelta o comodità terre incognite, non credo ci siano alternative: occorre pensare, e suffragare con riscontri puntuali, processi di rifunzionalizzazione di istituti derivati dal passato di un territorio e di un ambito locale, o scaturiti da scambi di tipo osmotico fra territori e culture più o meno adiacenti nello spazio e nel tempo. Si giustifica in questo senso, a conclusione peraltro di uno studio di piena area padana e ‘curtense’, osservata dalla tarda età carolingia al pieno dell’espansione medievale, il richiamo tutto sommato pertinente nel contributo di Tabarrini alla categoria euristica delle “sacche di continuità funzionale”, offerta dallo studio recente di Stefan Esders su Staffelsee (sulle metamorfosi dei *munera* e dei servizi tardo romani in una specifica e circoscritta area di insediamento), più volte riecheggiato nel seminario bolognese.⁶ Se ci si deve occupare di forme della rendita e di prestazioni d’opera su beni pubblici, in cui onere fiscale e onere per così dire di ‘dominio’ con l’estenuarsi o la rottura della romanità erano venuti confondendosi – in modi che vale certo ancora la pena di cercare ogni volta di chiarire –, si tratta di una prospettiva ineludibile, cui converrà sovrapporre quella dello scambio che passava attraverso un contatto per così dire osmotico, ma persino tramite salti di ambiti locali, tra loro relativamente (ma non irrevocabilmente) distanti nello spazio come nella struttura, in una ottica che chiamerei – per evidenti suggestioni del nostro presente – di *spillover*. Penso possano valere come spunti per indagare tanto la prima quanto la seconda transizione.

Per quanto dunque espressione di indagini distinte, la presenza nei testi di questo dossier del *Leitmotiv* di fondo, pur in variazioni apparentemente lontane, è alla fine sufficiente a dimostrarne la ricchezza potenziale di sviluppi tematici. A prescindere dal valore di queste effimere e personali considerazioni, abbiamo molto da attenderci.

⁶ Esders, “The Staffelsee Inventory.”

Opere citate

- Cracco Ruggini, Lellia. "Città tardoantica, città altomedievale: Permanenze e mutamenti." *Anabases* 12 (2010): 103-18.
- Esders, Stefan. "The Staffelsee Inventory: Carolingian Manorial Economy, Mobility of Peasants, and 'Pockets of Functional Continuity' in the Transition from Antiquity to the Middle Ages." *The Journal of European Economic History* 49 (2020): 206-50.
- Lo Cascio, Elio. "La storia economica: I principali orientamenti degli studi (sec. XIX - sec. XXI)." In *Diritto romano ed economia: due modi di pensare e organizzare il mondo (nei primi tre secoli dell'Impero)*, a cura di Dario Mantovani, 3-22. Pavia: CEDANT, 2018.
- Wood, Ian. *The Christian Economy of the Early Medieval West: Towards a Temple Society*. Brooklyn, NY: Punctum Books, Gracchi Books, 2022.

Giuseppe Petralia
Università degli Studi di Pisa
g.petralia@mediev.unipi.it